

MariaPiaBattaglia

MARGINI

TRE ATTI UNICI

I L B U I O T R A
I C A P E L L I /
A L S O L E
P I A C C I O N O
L E P O E S I E /
R I T R A T T I

TOLU

Maria Pia Battaglia

MARGINI

TRE ATTI UNICI

Il buio tra i capelli

Al sole piacciono le poesie

Ritratti

Il buio tra i capelli...

E UN FIORE ROSSO



INTRODUZIONE

Il testo è dedicato a una giovane donna rom sordomuta. Maria è il nome convenzionale che sarà utilizzato per raccontare la sua storia.

Maria viveva nel campo nomadi col padre e i fratelli. Era donna. Era sordomuta. Meno che niente. Una nullità che, per farsi perdonare di esistere, doveva sottostare alle rigorose, insensate regole che le venivano imposte.

Non andava con le altre donne a cercare l'elemosina. Non partecipava alle riunioni femminili del campo perché non poteva raccontare, non poteva ascoltare. Non poteva condividere con le altre ragazze le confidenze o le paure.

Poteva accudire il padre e i fratelli. Poteva riscaldare i loro letti quando la voglia di femmina si faceva prepotente. Poteva assecondare le voglie di uomini che pagavano al padre il disturbo.

Un giorno arrivarono al campo strani personaggi. Gente di teatro. Un progetto per l'integrazione dei rom li aveva condotti fin lì. Uno di loro riunì i giovani del campo e li convinse a partecipare alle prove per uno spettacolo teatrale.

Tre volte alla settimana, questi strani personaggi andavano al campo e insegnavano al gruppo di ragazzi rom come usare le maschere, come andare sui trampoli, come utilizzare i loro strumenti musicali, le loro voci, i loro canti.

Maria guardava dall'angolo di casa. Guardava avida e desiderosa di partecipare anche lei a quella specie di festa. Un giorno, una donna del gruppo le si avvicinò e le disse qualcosa che Maria non capì.

La donna parlò con i suoi amici.
I suoi amici parlarono con i ragazzi rom.
I ragazzi rom parlarono con i fratelli di Maria.
I fratelli di Maria parlarono col padre.
Maria fu ammessa alle prove.

Maria era puntualissima.
Non aveva testi da memorizzare.
Non aveva canti da cantare.
Non aveva parole da sentire.
Le venne dato un costume di scena: una tunica bianca,
lunga e leggera.
Le venne data una maschera argentata a forma di luna.
Le venne dato un tamburello.
Maria lo suonava anche se seguiva solo il ritmo del suo cuore.
E rideva, rideva anche con lo sguardo.
E capì, finalmente, a cosa poteva assomigliare la gioia.

PERSONAGGI

Maria è sordomuta
Morena è ballerina
Menestrello è capocomico
Teatranti e suonatori

NOTA DI REGIA

Scena: sfondo e quinte neri. Numerose cassette di legno che saranno utilizzate sia come sedili che come contenitori. I costumi saranno neutri durante le prove e quando la scena rappresenta i momenti di quotidianità; invece saranno dalla foggia bizzarra e molto colorati quando si riproduce la rappresentazione teatrale. L'unico personaggio che rimarrà sempre con lo stesso costume è Maria.

Maria partecipa a tratti agli eventi. Il costume è la metafora dell'isolamento: se pur visibile, lei non può comunicare. Maria utilizzerà la maschera quando sentirà il bisogno di isolarsi, sia durante le azioni quotidiane sia durante la messa in scena; la sposterà dal viso durante le prove e durante lo spettacolo solo quando deciderà di lasciarsi coinvolgere. I brani che descrivono i suoi pensieri, verranno recitati da una voce fuori scena.

Il tamburello che Maria utilizza è l'unico vero legame col mondo circostante. L'unico modo che ha per imporre la sua presenza. Il tamburello è contemporaneamente strumento di libertà ed emblema dell'impossibilità di comunicare tramite codici condivisi. Maria utilizza il suono del tamburello per esternare i suoi stati d'animo.

Agli occhi degli altri, Maria è una presenza a volte indisponente, tollerata solo per compassione. Agli occhi di Maria, gli altri sono esseri ottusi, egoisti, incapaci di stabilire una comunicazione creativa, quindi inferiori.

Maria ha bisogno di urlare il suo pensiero. Maria non ha voce.

Buio.

In scena si intravedono le sagome dei teatranti. Unico suono, il ritmo disarmonico, irritante di un tamburello. Dopo qualche minuto, la scena sarà debolmente illuminata. Poiché il pubblico assiste attraverso la percezione di Maria, le azioni sono mute, si sente solo il suono del tamburello che la ragazza utilizza.

I teatranti si stanno preparando per lo spettacolo. Le ragazze, chiacchierando allegramente, indosseranno i costumi di scena aiutandosi a vicenda a sistemare gli accessori. Gli uomini, che hanno già indossato i costumi, sistemeranno le casse nello spazio scenico e in seguito accorderanno gli strumenti che saranno usati. Morena, in disparte, prova passi di danza.

Maria è seduta a destra del proscenio, spalle al pubblico. La voce fuori scena riproduce i suoi pensieri.

v. f. s. Nuotano i gesti
attorno a me
E non mi possono ferire
parole...
Ho messo
le scarpe nuove
per la grande festa,
l'ultima
forse
che mi vedrà danzare
nella mia veste bianca.
La maschera che porto
è una smorfia
e assomiglia

al sorriso
che ho dentro l'anima.
Batte forte il cuore
nell'attesa
che cominci, per gioco,
la magia.
E quando
vedrò vibrare i tamburi
che non posso udire,
indosserò la maschera
d'argento
e sarò
quasi uguale...
a voi... che spiate
il mio sguardo
e non potete
ascoltare i miei pensieri.
Vedete
solo i passi,
i gesti lenti
e i goffi tentativi
di parole.
Le ragazze
sedute sui gradini
bisbigliano
storie d'amore
e di malinconia...
le mie mani
non possono custodire
i segreti che vorrei carpire.
Nessuno
può parlarmi sottovoce
vicino all'orecchio

né vicino al cuore.
Chi conversa con me
deve guardarmi in viso,
scrutare le mie labbra
e il mio tormento.
Non ho voglia
di denudare l'anima
così
fingo di non capire
o di capire a stento.
Io
che non posso nemmeno
sospirare in pace
perché
i sospiri parlano
per me.

TEATRANTE Presto... presto... la gente sta arrivando! Ai vostri posti! Morena, ti raccomando, energia nella danza! E voi, ragazze, non state impalate mentre gli altri recitano, partecipate con le azioni e con le espressioni della faccia! Quante volte bisogna dirvelo?! E tu, *(a Maria che lo osserva, enfatizzando con la mimica il senso di quello che dice)* quando balli, esagera *(esegue qualche passo di danza goffo, ridicolo)* e fa' vedere quanto sei disperata, quando non riesci a ballare come lei *(indica Morena)*. Stasera devi fare esattamente quello che ti ho insegnato. Devi far ridere! Capito? Ridere! Altrimenti te ne vai! *(Maria lo guarda, immobile)* Ma che parlo a fare, questa è proprio stupida. Andiamo... Si comincia... Luci!

I Teatranti si predispongono per cominciare a recitare. Si dispongono in scena secondo posizioni e posture ben definite. Musica gioiosa, da festa. Luce vivida, improvvisa.

Il Menestrello si stacca dal gruppo e avanza verso il pubblico.

MENESTRELLO *(Sottolinea ogni passaggio con gestualità melodrammatica)* Venite, gente! Avvicinatevi! Non abbiate timore. È vostra, questa festa. Io e i miei amici l'abbiamo inventata per vostro diletto. Benvenuti signori... Benvenuti alla nostra festa! Stasera ci sarà per voi uno spettacolo nuovo! Nuovissimo! Talmente nuovo che, a dire il vero, nemmeno noi lo conosciamo bene... Siate indulgenti... Ore e ore di prove massacranti. Notti insonni per cercare parole adatte, parole divertenti, parole commoventi. Frasi che, intrecciandosi tra loro, abbiano almeno un senso, un senso qualsiasi. Un senso capace di colpirvi, non importa dove. Al cuore? Al cervello? Allo stomaco? L'importate è che voi sentiate quel pugno, quel brivido, quella voglia di ridere, quella voglia di piangere. Sono solo parole. Ma cosa c'è di più magico ed efficace del suono di una parola? Non dico la parola in sé, quella potrebbe essere talmente banale e insensata da scivolarvi accanto senza nemmeno sfiorare le vostre onorabili orecchie. Parlo del suono di cui la parola, ogni parola, si veste. Eh, sì. Il suono delle parole è la magia che si sprigiona per catturare i sensi e trasformare il corso dei pensieri. Voi siete schiavi del suono delle parole. Non ve ne rendete conto, certo. Ma il potere del suono è in grado di soggiogarvi senza rimedio. E voi seguite inebetiti e sorridenti quel suono irresistibile e andate, andate, confusi o felici, senza preoccuparvi della meta. Andate solo perché è impossibile resistere a quell'onda che travolge. Andate come i topini dietro al pifferaio magico. E io, che conosco il trucco, il mistero, la magia delle parole, vi condurrò nel mondo dei suoni che fanno sognare. Venite! Venite, alla nostra festa. Venite, gente, venite!

Il Menestrello raggiunge gli altri, che hanno iniziato a suonare e ballare.

Morena è al centro dell'attenzione. Veste abiti coloratissimi arricchiti da numerosi monili e si muove con grazia e sensuale eleganza. Tra Morena e gli uomini del gruppo, la danza si trasforma in una sorta di rito del corteggiamento. Maria rimane immobile a osservare, la maschera sul volto, il tamburello che scandisce sempre il medesimo ritmo ripetitivo, monotono. A volte, il suono del tamburello è in armonia con gli altri strumenti, a volte è fuori tempo. Improvvisamente la scena torna muta.

V. F. S. Guardo danzare
una ragazza bianca,
bianca di pelle,
bianca di entusiasmo.
È cinta, la sua vita,
di colori
e ha veli
tra gli sguardi
e tra i suoi passi.
Danza
ed è mia amica
perché
quando la guardo, lei sorride...
e pensa solo a me, se mi accarezza.

È bella
e mi assomiglia: è proprio uguale a me
dentro i miei sogni.
E danzo insieme a lei
con la mia mente.
S'incrociano
gli sguardi
e i pensieri...
Ucciderei chiunque
l'avvicina

e le sfiora le vesti
luccicanti...
... e se l'amore fosse
proprio questo?
La gelosia,
la rabbia,
il buio,
l'abbandono,
la voglia di morire
e immaginare
un volo
oltre la pelle
e il silenzio.

Di tanto in tanto, un personaggio lascia il gruppo e si rivolge al pubblico. Le battute che seguono possono essere riferite indifferentemente da uno qualsiasi dei teatranti.

TEATRANTE La danza è il nostro maggior divertimento. Danzando, riusciamo a dire quello che nella vita di ogni giorno sarebbe impossibile confessare. Per esempio, lui (*indica un uomo*) è innamorato di Morena (*la indica*); ma è un uomo sposato e sua moglie è molto gelosa. Il pover'uomo vorrebbe dichiarare a Morena il suo amore ma non osa. Morena conosce i suoi sentimenti ma finge di non aver capito perché non vuole dispiacere alla moglie che è anche sua amica. Anche lei ama, a suo modo, quest'uomo, ma non vuole cedere a tentazioni. Così, quando danzano, parlano d'amore e si dicono che sarebbe bello ma è impossibile.

TEATRANTE Lui lascerebbe la moglie, per amore di Morena ma ha appena saputo che nascerà un bambino. Sarà presto padre e non se la sente di abbandonare la donna che porta in grembo suo figlio. (*Sottovoce*) Un figlio concepito immaginando di far l'amore con Morena.

TEATRANTE Morena vorrebbe un figlio. Ma non ama nessuno, non abbastanza da farci un figlio insieme.

TEATRANTE Morena è figlia di un grande amore. I suoi genitori erano amanti e lei, appena nata, fu affidata a una famiglia di nomadi. Gli zingari ricevettero molti soldi, per prendersi cura della bimba. E adesso, Morena danza con passi da zingara e cuore di bimba venduta.

TEATRANTE Non ha fratelli, Morena. Non ha padre. Non ha madre. Non ha un amore. Ha la sua danza, la sua musica, la sua solitudine, il suo dolore.

TEATRANTE Ma sorride sempre, Morena. Sorride e trascina gli uomini in una spirale di passione che assomiglia a una dolce morte. Ha imparato l'arte delle carezze proibite, Morena. E si vendica così: bella, sprezzante, lontana. Irraggiungibile anche quando uccide di profumi e colori troppo vicini allo sguardo e alla pelle.

TEATRANTE Venite! Venite alla festa. Vi insegnerò a danzare. Vi insegnerò a sognare e a sorridere. Anche se avete il cuore scuro di rimpianto e malinconia. Venite alla festa. Morena vi darà sorsi di gioia. Sorsi di vita. Sorsi di speranza e allegria. Venite alla festa. Gettate via i pensieri pesanti, dimenticate i tormenti, toglietevi di dosso quell'odore di rassegnazione. Venite alla festa! Venite... Venite...

Le ragazze si esibiscono in una coreografia, Morena sempre al centro dell'attenzione. Tra gli uomini c'è chi suona, chi canta, chi interferisce scherzosamente con la danza delle donne. Maria osserva, sempre seduta presso il proscenio, spalle al pubblico. Improvvisamente l'azione diventa muta.

V. F. S. Non avevano suoni
le campane
ma univano la gente.
E i bambini
correvano
tra briciole di pane
e freddo ai piedi.
C'era confusione
colorata
e scintillio d'argento
sul mio viso.
E respiravo
l'allegria interrotta
dalla voglia di gonne
e di collane.
C'era
una giostra di vita
quasi vera
attorno a me.
E io
mi sistemavo i capelli
e fingevo di giocare...
ma
non c'ero
anche se sorridevo
e battevo
di tanto in tanto
anche le mani.
Il mio sguardo
s'accende
e la mia pelle
rivive
quando produco
il suono che non posso udire,

eppure mi tormenta le viscere
e fa salire alle mie labbra
mute
un sussulto di libertà.
È un urlo
quello che sentite
e anche se assomiglia al silenzio
è quasi gioia.

Porto scarpe pesanti e pantaloni...
Vorrei
essere maschio
per poter andare...
Ma
dentro la mia pelle
c'è una donna
che non conoscerò.

Si risentono voci e suoni. Dopo qualche minuto, la danza si interrompe.

MENESTRELLO Stasera vi vogliamo raccontare la storia di Maria (*la indica, Maria si alza e raggiunge il centro della scena*). Maria è sordomuta. Sì, sordomuta dalla nascita. Vorrebbe recitare, ma non può. Vorrebbe cantare, ma non può. E allora prova a danzare. (*Sottovoce*) Vorrebbe danzare come Morena, ma... non ce la fa (*Maria esegue goffamente qualche passo di danza*) e si dispera, si dispera (*Maria assume varie pose che dovrebbero esprimere la sua disperazione ma sono volutamente grottesche*). Ma non si arrende, Maria. E chiede a Morena di insegnarle a danzare. (*Morena si avvicina a Maria, esegue qualche passo di danza e la invita a imitarla*) Cerca di imitarla, povera ragazza, ma non può, non può!
Danza, Maria! Su, danza!

Il gruppo dei suonatori esegue un pezzo malinconico. Gli altri scimmiettano con la mimica la disperazione di Maria che vorrebbe ballare ma non può e riproducono, esagerandole, le movenze goffe della ragazza che deve, per esigenze interpretative, apparire ridicola. Improvvisamente, Maria si ferma e impone un ritmo sostenuto suonando il suo tamburello. Tutti i Teatranti si guardano stupiti, increduli. Morena cerca lo sguardo dei compagni per ottenere complicità in quella situazione spiazzante. I musicisti stonano. Poi, per rimediare, si adeguano al ritmo imposto da Maria e cambiano pezzo. Maria ricomincia a danzare e stavolta esegue passi perfettamente sincronizzati con la musica. I musicisti riprendono a suonare con sicurezza. Morena si lascia coinvolgere dalla danza guidata, adesso, da Maria. Le ragazze ballano in perfetto sincronismo. Tutti la osservano increduli, ammirati. Maria, adesso, è da sola, al centro della scena. Persino Morena le ha ceduto lo spazio. E continua a danzare. È solo una donna che danza. I Teatranti, tranne i suonatori, sostengono il ritmo battendo le mani. Il Menestrello ostenta approvazione ma è furibondo. La scena torna muta. Sulla recitazione del seguente brano, Maria esegue movenze aggraziate, armoniose. Sparisce ogni suono. Si sente solo la voce fuori scena, mentre Maria continua la sua danza solitaria.

V. F. S. Ho visto applausi
muti
che mi hanno dedicato.
Barcollavo
sotto il giogo pesante
intermittente
di una gioia intravista,
quasi assaporata.
Ritornero
tra le lenzuola
fredde.
E ignorerò l'odore
del disprezzo taciuto,

della sudicia polvere,
della malinconia.
Avrò
un ricordo in più,
un desiderio in meno
e forse
riuscirò a trovare,
in fondo al cuore,
uno spazio distante
dall'angoscia e il sopruso.

Si risente, in crescendo, la musica dei suonatori.

Troverò
un buon pretesto
per tagliarmi i capelli.
Suonerò
al tamburello
la mia inutile attesa,
la mia morte lenta
la mia libertà...

Le ultime note finiscono insieme alla recitazione dell'ultimo verso. Lo spettacolo è finito. I Teatranti salutano il pubblico con gli inchini. Maria è rimasta al centro della scena. Sorride, s'inchina. Cambio luci. Mentre i Teatranti ripongono gli strumenti e i costumi, commentano vivacemente l'esibizione di Maria. Qualcuno di loro si avvicina alla ragazza esprimendo a gesti sincera ammirazione. Intanto, le cassette vengono accatastate lungo il fondale in modo da formare una sorta di parete. Maria e Morena sono una di fronte all'altra al centro della scena. Si guardano intensamente, come se non avvertissero la presenza degli altri. Il Menestrello le osserva per qualche minuto, poi si avvicina alle ragazze. Scosta bruscamente col braccio Morena e, avvicinandosi a Maria le urla in faccia accentuando il labiale e gesticolando vistosamente.

MENESTRELLO Per questa sera è andata così... ma che non accada più. Capito? Mai più! Non devi fare nulla che non sia stato deciso da tutti noi. Mi capisci? Altrimenti, hai finito con lo spasso. Chiuso. Te ne vai! Intesi? Non lo fare più! (*Si allontana ma ritorna sui suoi passi*) Anzi, te ne vai adesso. Subito. Hai capito? Vattene!

Maria lo ha guardato per tutto il tempo, immobile, inorridita, quasi, dal volto deformato dalle smorfie. Umiliata da quei gesti esageratamente vistosi che hanno richiamato l'attenzione di tutti gli altri. Gli attori hanno finito di accumulare le cassette di legno e osservano il loro compagno che rimprovera aspramente Maria. Nessuno ha il coraggio di intervenire. È un momento carico di tensione. Maria rimane ferma per qualche istante, poi guarda tutti negli occhi lentamente; quindi deposita con delicatezza maschera e tamburello a terra e si allontana sparendo dietro il muro di casse. Silenzio assoluto per qualche secondo.

TEATRANTE Forse è meglio così. Non poteva durare a lungo.

MORENA (*A Menestrello, mentre si libera del costume e dei numerosi monili che lascia a terra*) Era proprio necessario umiliarla così? L'hai ferita a morte, te ne rendi conto? Ha solo noi al mondo, dove andrà se ci lascia?

MENESTRELLO Troverà una sistemazione adatta a lei. Ci abbiamo provato, non abbiamo niente da rimproverarci. Non possiamo rischiare che ci mandi in malora lo spettacolo, quando le gira che deve esibirsi. Ci campiamo, noi, con questo lavoro! Non facciamo gli assistenti sociali!

Alcuni annuiscono, altri scuotono la testa. Morena gli si avvicina con aria battagliera: è chiaro che prenderà le difese dell'amica. Ma non fa in tempo a pronunciare alcuna parola. Si sente un frastuono terribile.

Il muro di cassette è crollato e dal mucchio di casse emerge Maria senza più la tunica bianca. Ha lo sguardo fermo, la testa alta in atteggiamento di sfida. Cammina altera attraversando il gruppo e si porta al centro del proscenio. Musica in crescendo mentre le luci scendono lentamente sui Teatranti immobili. Maria, illuminata da un occhio di bue, indossa il costume di Morena. Sulle ultime note, Maria rimane immobile, l'atteggiamento che riproduce un passo di danza.

fine

Al sole piacciono le poesie

ATTO UNICO



PERSONAGGI

L'Uomo che si cerca nello specchio
La Donna che guarda nel vuoto
L'Uomo che regala carezze
La Donna che ha bisogno di pulito
L'Uomo che non sopporta gli sguardi
L'Uomo che custodisce l'invisibile
La Donna che vive dentro un cerchio
La Donna che stende i versi al sole
La Donna che scrive poesie

CORNICE

Un gruppo di persone vive l'esperienza dell'internamento, ognuno di loro è stato dichiarato malato mentale. Ognuno racconta la propria storia.

Scena nuda. Suoni e rumori fuori scena. Entrano i personaggi che si spostano nello spazio senza apparente logica. Alcuni di loro hanno in mano degli oggetti che saranno utilizzati quando indicato. Tutti gli attori producono un suono o un rumore: chi con il corpo chi usando l'oggetto che porta con sé.

Musica.

Tutti si posizionano nello spazio nei posti prestabiliti. Ognuno ripete il proprio rito di azioni ed espressioni mute. Mentre il volume della musica si abbassa fino a svanire, si alza in crescendo il mormorio prodotto dai personaggi che ripetono frasi apparentemente senza senso. Un oggetto cade a terra e produce un rumore che spaventa tutti. È una scatola che L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO ha fatto cadere. Urlo della DONNA CHE HA BISOGNO DI PULITO. I personaggi (a soggetto) esprimono il loro turbamento. L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO rimette a posto le cose fuoriuscite dalla scatola, tutti lo rimproverano; ognuno usa tono e volume diverso e sottolinea il disagio in vari modi.

TUTTI Cosa stai facendo? Guarda cos'hai combinato! Non si fa, non si fa, non si fa!

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO

(Avanza presso il proscenio con la scatola di trucchi in mano e racconta) Volevo giocare con i trucchi di mamma. Mi piacevano tutti quei colori. Mi piacevano anche quei tubetti e quelle scatoline che custodivano profumi che assomigliavano a fiori messi tutti insieme. Mi impiasticciavo la faccia come avevo visto fare ai pagliacci del circo. Mi piacevano i pagliacci. Facevano ridere perché erano buffi. Ma io osser-

vavo il loro sguardo oltre il trucco e mi sembrava tanto triste. Anche il loro sorriso dipinto mi sembrava triste. Triste e malinconico. Mi facevo portare al circo per guardare la malinconia dei pagliacci. Non riuscivo a ridere come gli altri bambini. Mi sembravano risate offensive. A casa, quando tutti erano usciti, prendevo i trucchi di mamma e mi dipingevo la faccia.

VOCI DAL GRUPPO

- Non è normale, questo bambino.
- Gioca con i trucchi. C'è qualcosa che non va.
- Metti subito a posto i trucchi di mamma!

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO

Mi avevano trovato con la faccia impiasticciata e si erano arrabbiati moltissimo. C'era qualcosa di terribilmente sbagliato nel mio gioco dei pagliacci. Sbagliato e incomprensibile. Io mi lasciavo ripulire e piangevo. Non era il bruciore del sapone negli occhi che mi faceva piangere. Non erano nemmeno i gesti bruschi, quasi violenti di mia madre che mi strofinava la pelle fino a scorticarmi, che mi facevano piangere. Piangevo perché nessuno voleva ascoltare le mie storie di pagliacci che si disegnano il sorriso attorno alla bocca triste. Piangevo perché non potevo spiegare quanto era bello sentirmi libero con la faccia piena di colori.

VOCI DAL GRUPPO

- Piangi, piangi... Femminuccia.
- I maschi non piangono.
- Sei una femminuccia.
- Femminuccia, femminuccia, femminuccia!!!

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO

Non piangevo per la cantilena ingiuriosa. Piangevo perché era difficile spiegare com'era bello giocare con tutti quei colori. Mi era permesso usare i colori sul foglio ma non sulla faccia. Perché sulla carta sì e sulla faccia no? Eppure sulla carta, i colori restavano indelebili, mentre sulla faccia li potevo mettere e togliere. Mettere e togliere. Questo mi piaceva fare. Mi piaceva tantissimo. Ma era sbagliato. Molto sbagliato. Anche se non capivo perché. A Carnevale tutti si potevano truccare. E io aspettavo con impazienza che arrivasse il Carnevale per poter giocare con i miei colori. Ma mio padre, per punirmi, mi imbrattò la faccia e mi fece uscire di casa con la faccia impiattriciata e non era Carnevale. Mi lasciò in strada, in balia delle derisioni. Non ero felice di essere truccato perché non avevo scelto io di farlo. E allora mi sembrarono oscene le frasi che mi ripetevano i bambini spintonandomi.

VOCI DAL GRUPPO

- Ma come ti sei conciato...
- Guardalo, guardalo!
- Ma sei femmina?
- Va' a lavarti la faccia, pagliaccio!

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO

Pagliaccio mi sentivo, è vero. Ma quella parola a me cara, sputata a quel modo mi fece male al cuore. Mio padre mi lasciò sul marciapiede fino a sera.

VOCI DAL GRUPPO

- Hai imparato la lezione?
- La smetterai di fare il pagliaccio?
- Rispondi.
- Rispondi.

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO

NO! Non smetterò mai di fare il pagliaccio. Voglio cancellare con i colori tutta la tristezza del mondo. (*Si sistema in un punto dello spazio scenico e si trucca con movimenti lenti e decisi servendosi dello specchio da cui non si separa mai*).

LA DONNA CHE GUARDA NEL VUOTO

Guarda cos'hai fatto. Mi hai fatto piangere. Cattiva, cattiva!

VOCI DAL GRUPPO

- Chiedi perdono.
- Chiedi perdono.
- Cattiva sei.
- Cattiva!

LA DONNA CHE GUARDA NEL VUOTO

(*Riproducendo il tono con cui si è sentita sempre redarguire*) Prometti. Prometti che sarai buona. Le preghiere tutte le sere, devi dire. Anche la mattina appena sveglia, devi pregare. E durante il giorno, quando fai qualcosa di male, chiedi perdono e prega. Gesù è buono e ti perdona. Ma tu prega, prega. (*Con una vocina appena udibile*) Sarò buona, sarò buona.

VOCI DAL GRUPPO

- Prometti. Prometti.

LA DONNA CHE GUARDA NEL VUOTO

(*Vocina infantile*) Lo prometto. Lo prometto. Sarò buona e pregherò tanto, pregherò sempre. Non voglio che Gesù pianga per colpa mia.

VOCI DAL GRUPPO

- Cos'hai fatto?
- Ma sei pazza?
- Potevi morire!
- Avevi promesso d'esser buona!

LA DONNA CHE GUARDA NEL VUOTO

Volevo andare al mare. Ma nessuno mi voleva accompagnare. Allora presi l'autobus e andai al mare. Non avevo fatto il biglietto e mi volevano fare scendere ma quando spiegai a tutti perché dovevo arrivare al mare, mi lasciarono stare. Di tanto in tanto mi chiedevano «Perché vuoi andare al mare?», io ogni volta lo spiegavo e loro ridevano e facevano così (*si tocca la tempia*). La città correva dietro al finestrino e io salutavo con la mano. Solo i bambini rispondevano al mio saluto e io pensavo che i bambini parlano con Gesù, per questo rispondono sempre ai saluti. Sono arrivata al mare e l'ho guardato. Era bello. Azzurro e calmo. L'ho guardato a lungo e c'era il sole. Poi, una nuvola a forma di conchiglia ha fatto una specie di capriola e si è trasformata in fiore. Io ho pensato che Gesù mi aveva perdonato, se aveva trasformato in fiore una nuvola a forma di conchiglia. E mi è venuto da piangere. E volevo andare da Gesù e abbracciarlo. Ma non c'era un ponte sull'acqua, così ho pensato di camminarci su. Proprio come aveva fatto Lui. Ho tolto le scarpe ma ho lasciato le calze perché sentivo freddo ai piedi. Poi mi sono avvicinata al mare e ho cominciato a camminare.

VOCI DAL GRUPPO

- Torna indietro!
- Cosa fai? Sei pazza?
- Prendetela, prendetela... Annega!

LA DONNA CHE GUARDA NEL VUOTO

Mi hanno trascinata a riva. Ero tutta bagnata e sentivo tanto freddo ma ero contenta perché Gesù mi aveva regalato una nuvola a forma di fiore. Poi vidi mia madre. Urlava. Contro di me. E piangeva. Di rabbia e di vergogna, credo. Allora le dissi «Non capisci, mamma? Ho pregato tanto e Gesù mi ha perdonato». E lei mi diede uno schiaffo. Anche mio padre urlò ma non capivo le parole che diceva perché stavo salutando una bambina che mi mandava baci con la mano. E poi mi hanno trascinata via. Mi hanno portata qui. E io ho capito che se non voglio essere punita devo stare ferma. Ferma e immobile. Forse, se sto ferma e immobile non posso fare niente di sbagliato. *(Torna immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto).*

L'UOMO CHE REGALA CAREZZE *le si avvicina e la accarezza piano su una guancia.*

L'UOMO CHE REGALA CAREZZE

La vuoi una carezza? Me la fai una carezza?

LA DONNA CHE GUARDA NEL VUOTO *allontana la faccia dalla mano dell'uomo che la vuole accarezzare. L'UOMO CHE REGALA CAREZZE si allontana da lei lentamente, dopo averle sfiorato dolcemente un braccio. L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO le si avvicina e le accarezza il viso più volte col pennello del fard lasciando sulla pelle tracce di colore. L'UOMO CHE REGALA CAREZZE si accarezza il viso più volte. Poi si schiaffeggia e sibila rimproveri.*

VOCI DAL GRUPPO

- Smettila di frignare, smettila!
- Sei grande, ormai. Sei un uomo.
- Gli uomini non piangono e non cercano carezze.
- A suon di bastonate, ti faccio rinsavire.

L'UOMO CHE REGALA CAREZZE

Gli schiaffi fanno tanto male. Il cuore scappa dal petto e si rifugia in un posto lontano. Allora io mi accarezzo così non scappa più. E aiuto gli altri a tenersi il cuore dentro il petto. Li accarezzo così il loro cuore non ha voglia di scappare. È così difficile ritrovare il cuore! Gli schiaffi fanno tanto male, accarezzami la faccia così passa il dolore. Quando accarezzi la faccia di qualcuno, gli ridisegni il volto. Lo vedi come sorrido quando mi accarezzi? Tutte le facce diventano belle sotto le carezze. A ogni schiaffo il cuore perde una briciola di vita. E dopo ogni carezza si gonfia di felicità. Il mio cuore è scappato. È andato lontano e non sa più tornare. Nessuna carezza potrà ridarmi il cuore.

VOCI DAL GRUPPO

- Niente carezze...
- Sei stato cattivo!

L'UOMO CHE REGALA CAREZZE

(Si avvicina agli altri e ripete più volte) La vuoi una carezza? Me la fai una carezza?

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO *si avvicina all'UOMO CHE REGALA CAREZZE e gli accarezza la faccia più volte col pennello da trucco, colorandogli le guance.*

LA DONNA CHE HA BISOGNO DI PULITO

Ti accarezzero dopo che avrai pulito. È tutto sporco, sporco, sporco!

VOCI DAL GRUPPO

- È tutto sporco!
- Sporco, sporco.

LADONNA CHE HA BISOGNO DI PULITO

Devo pulire questo sudiciume. Così potrai accarezzare persino me. Lui mi accarezzava e mi diceva che ero bella. A me veniva da ridere di felicità. Lui aveva capito che mi poteva avere perché nessuno mai mi aveva mai detto che ero bella. E così accettai di andare con lui. Mia madre me l'aveva detto, però.

VOCI DAL GRUPPO

- Guai a te se fai cose sporche con gli uomini.
- Guai a te!

LA DONNA CHE HA BISOGNO DI PULITO

Ma io non facevo cose sporche. Non mi sembrava di fare cose sporche. Però, quando tornai a casa mia madre notò una macchia rossa sul vestito. E mi colpì. Non chiese niente, non mi lasciò parlare. Mi colpì e basta. Non mi rivolse la parola per giorni e giorni e io mi sentii sporca. Sporca e cattiva. Poi mi portò da una dottoressa che mi visitò mentre ero costretta a stare in un modo osceno e io mi sentii sporca. Parlavano tra di loro, mezze frasi che io non afferravo perché ero troppo confusa e provavo vergogna. Ricordo solo mia madre con la faccia stropicciata dentro le mani ad artiglio, e la dottoressa

che scuotendo la testa le spiegava qualcosa. Quando tornammo a casa, mia madre ruppe il silenzio: «Metti le tue cose in questa valigia». Poi la sentii parlare con mio padre in cucina. La voce era allegra e io pensai che si era calmata e forse mi avrebbe voluto ancora bene. «Partiamo per qualche giorno, io e la bambina». La bambina ero io. E allora mi venne da piangere. E piansi perché compresi che non sarebbe stato un viaggio di piacere.

VOCI DAL GRUPPO

- Pulirò tutto, mamma.
- Tornerà tutto pulito come prima.
- Guardami. Vedi come sono brava a pulire?
- Non sono più sporca, adesso.
- Guardami mamma.
- Guardami!

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO *le si avvicina e le passa il pennello sulla faccia.*

L'UOMO CHE NON SOPPORTA GLI SGUARDI

Non mi guardare. Non mi guardare. Perché mi guardi? Mi guardava a lungo quando passavo davanti al suo negozio. Mi guardava e io sentivo una specie di mantello gelato sulle spalle. Mi guardava e io sentivo che il mio passo rallentava anche se avrei voluto correre lontano. Mi mandavano al suo negozio per comprare quello che serviva ma io non ci andavo. Andavo in un negozio più lontano. E tornavo a casa troppo tardi. E venivo sgridato. Perché avevo disobbedito. Perché tutte le

scuse erano buone per andare in giro. Io troppo grande per andare ancora a scuola. Io che non sapevo guadagnarmi il pane. Mio padre portava i soldi a casa. E io mangiavo il suo pane. E disobbedivo. Ero un buono a nulla. Poi mio padre parlò col proprietario del negozio dove non volevo andare. E il proprietario accettò di tenermi con lui qualche ora al giorno, lavoretti semplici che sarei stato in grado di fare anche io. Io, inetto e stupido. Io non ci volevo andare a lavorare in quel negozio ma mi fecero indossare una giacca di mio padre e mi accompagnarono davanti all'uscio. E io entrai. Nessuno mi chiese perché avevo colpito l'uomo. Urlarono che ero impazito e mi portarono via.

VOCI DAL GRUPPO

- Non mi guardate.
- Non mi toccate.
- Non mi costringete a farvi del male.

L'UOMO CHE NON SOPPORTA GLI SGUARDI

Il vestito di mio padre si era sporcato di sangue e io avevo preso un panno bagnato e cercavo di togliere le macchie, quando mi trovarono. L'uomo urlava con la mano premuta sulla tempia. C'era sangue sulla sua tempia e c'era sangue sul mio vestito. Ma io volevo pulire solo il vestito di papà. Non me ne importava niente del sangue sulla faccia dell'uomo che mi aveva toccato.

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO *gli si avvicina e cerca di passagli i colori sulla faccia.*

L'UOMO CHE NON SOPPORTA GLI SGUARDI

Non mi toccare... non mi toccare! (*Cerca di scostarsi ma i modi gentili dell'altro lo inducono a lasciarsi truccare.*)

L'UOMO CHE CUSTODISCE L'INVISIBILE

Non si vedevano le macchie di sangue sul vestito. Il vestito era nero. Le macchie erano invisibili. Come un dolore che non puoi raccontare. Come un segreto così penoso che quasi non ricordi più. Mi sembra di ricordare un dolore o forse era una grande gioia? Non lo so più. C'è stata una specie di esplosione dentro la mia testa. O forse era esploso il mio cuore... Non lo so. Vedevo bocche deformate da parole urlate. Vedevo sguardi con occhi troppo grandi. E indici. Puntati verso me. Su di me. Contro me. Io non capivo.

VOCI DAL GRUPPO

- Non capivo.
- Non capivo.
- Non capivo.

L'UOMO CHE CUSTODISCE L'INVISIBILE

Anche se non capivo, sapevo che dovevo proteggere il mio segreto. Allora lo presi tra le mani e gli promisi che non l'avrei lasciato andare al vento. Cercarono di prendermi le mani. Ma più cercavano di allentare le mie dita serrate, più forte diventava la mia paura di lasciarle andare. Strette attorno al mio segreto voglio tenere le mie mani. Se apro le mani svanirà la possibilità di ricordare. E sparirò anch'io, insieme a lei. Lasciatemi custodire l'invisibile che non so raccontare. Lasciate che vi parli piano, sussurrando quello che non ricordo ma mi mantiene in vita.

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO *gli trucca il viso e l'altro lascia fare.*

LA DONNA CHE VIVE DENTRO UN CERCHIO

Solo un angolo tutto per me, volevo. Un angolo di mondo, di cielo, di silenzio. Ma non c'era posto per i miei pensieri. Non era abbastanza grande la mia casa. Non c'era albero sotto cui riposare. Mi cullavo dondolandomi per disegnare un po' di spazio attorno a me. Ma ridevano di risate sguaiate e per gioco mi lanciavano piccoli sassi addosso. Io disegnavo un cerchio attorno a me e urlavo: «Qui nessuno potrà entrare!».

VOCI DAL GRUPPO

- Nessuno potrà entrare!
- Nessuno.
- Nessuno.

LA DONNA CHE VIVE DENTRO UN CERCHIO

Dentro il mio cerchio c'era il mio mondo magico. I miei cerchi erano bellissimi. Perfetti cerchi disegnati con la mente. Per gioco calpestavano il mio spazio e ridevano della mia rabbia e del mio sgomento. Io li cacciavo via sputando parole violente come acciaio ma nessuno ascoltava la preghiera di lasciarmi stare.

VOCI DAL GRUPPO

- Lasciatemi stare.
- Andate via.
- Non toccate il mio cerchio!

LA DONNA CHE VIVE DENTRO UN CERCHIO

C'era un cerchio disegnato al centro della chiesa. Sembrava un mosaico con i colori dell'arcobaleno. Era il cerchio più bello che avessi visto. Più bello di quelli che disegnavo sulla terra,

più bello di quelli che disegnavo sulla sabbia. Mi piaceva tanto, quel cerchio, perché il vento non lo cancellava e i passi non lo rovinavano. Volevo stare in chiesa, dentro il cerchio con i colori dell'arcobaleno. E un giorno entrai. C'era silenzio e odore di candele. Entrai nel cerchio e cominciai a cantare. Era bellissimo. Gesù mi sorrideva dall'altare e gli angeli cantavano con me. Poi venne il prete e mi cacciò.

VOCI DAL GRUPPO

- Esci. Vai via.
- È la casa di Dio, questa, non la piazza.
- Vattene mentecatta e non tornare più.

LA DONNA CHE VIVE DENTRO UN CERCHIO

Rimasi ferma davanti al portone chiuso. Chiesi scusa a Gesù perché non avevo concluso il mio canto per lui. E poi mi trascinarono via. Solo un angolo tutto per me, volevo.

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO *le passa il trucco sul viso.*

LA DONNA CHE STENDE I VERSI AL SOLE

Mi piaceva regalare poesie al mio amore. Ci amavamo da lontano. Lui passava sotto il mio balcone e alzava lo sguardo sperando di vedermi. Io stendevo i panni al sole e speravo che lui passasse. Avevamo il nostro momento degli sguardi. Io riempio le tasche di poesie che avevo imparato a memoria. Mentre stendevo i panni, facevo scivolare i fogli fino a terra. Lui raccoglieva i fogli e si allontanava per leggere in pace i versi che gli avevo dedicato. Lui solo, a leggere i

miei versi. Io sola, a leggerli dai libri. Avrei voluto essere io la donna che scriveva i versi. Lei raccontava quello che sentivo. Erano parole mie scritte da lei. Eravamo felici così. Io facevo volare le poesie e lui le raccoglieva. Ma un foglio rimase impigliato tra i rami del rampicante. Era troppo in basso perché potessi riprenderlo. Era troppo in alto perché lui potesse afferrarlo. La poesia rimase lì. Sospesa tra la mia ansia e il suo rimpianto. Ma il vento la fece cadere ai piedi di mia madre che rientrava. Entrò in casa sventolando il foglio. Io sorrisi e allungai la mano. Mia madre mi tirò un ceffone e non la smetteva più di urlare. Frugò tra le mie cose. Trovò decine e decine di poesie bellissime, tutte in attesa di volare giù. Prese i fogli, mia madre, e li appese sui fili del balcone. Non la smetteva più di urlare.

VOCI DAL GRUPPO

- Ecco le scemenze che scrivi.
- Ché tuti vedano quanto stupida sei.
- Sei contenta, adesso?
- Riprenditi i tuoi fogli adesso, se hai coraggio.
- Tuo padre li dovrà vedere. E anche i tuoi fratelli.
- Te l'aggiusteranno loro, stai tranquilla, questa testa pazza che hai.

LA DONNA CHE STENDE I VERSI AL SOLE

E rientrò mio padre. Tornarono a casa pure i miei fratelli. Mia madre fece vedere i fogli appesi ripetendo che meritavo una lezione. Presero qualche foglio e lessero sghignazzando. A ogni frase letta, uno schiaffo. Io ripetevo i versi mentre le lacrime scorrevano sul viso. Loro mi colpivano e mi dicevano parole irripetibili. E io guardavo muta i fogli appesi e pensavo che era bellissimo guardare tutte quelle poesie distese al sole.

E niente. Le poesie uscivano dalla penna. Io le scrivevo. Non formulavo pensieri a forma di versi per poi fissarli sulla carta. No, no. Io leggevo i miei stessi pensieri dopo che le parole prendevano forma sul foglio. Volevo scrivere. Dovevo scrivere. Ovunque mi trovassi. Qualsiasi cosa stessi facendo. Non venivo approvata. Non ero capita. Scrivevo sui margini dei giornali. Sulle copertine dei libri di chiesa. Volevo scrivere. Dovevo scrivere. Sui quaderni di scuola evitavo di farlo perché temevo che venissero lette da altri. La poesia era un mio segreto. Un giorno tornai a casa con un pacco di fogli bianchi. Li avevo trovati vicino all'immondizia. Erano scritti solo da un lato. A macchina. Ero felice. Tanti fogli tutti miei su cui scrivere. Ma mia madre non sopportava che mi dedicassi a un'attività così inutile e un giorno, tornando da scuola, vidi che buttava tutti i miei fogli nella stufa. Non piansi. Urlai. Cerci di graffiarle il viso. Cercai di infilare le mani nelle braci per salvare i miei versi. La mia vita vera. Lei mi trascinò lontano dalla stufa e mi sibilò all'orecchio...

VOCI DAL GRUPPO

- Sei pazza, sei pazza...
- Ho una figlia pazza!

LA DONNA CHE STENDE I VERSI AL SOLE

E mi prese per i capelli e mi ficcò in bocca un brandello di poesia bruciacchiato. Io masticai i miei versi sfuggiti alle fiamme e li ingoiai guardandola fisso negli occhi. Lei si allontanò da me. Le avevo fatto paura. Da quel giorno non permise che entrasse in casa nessun tipo di carta. Neanche il giornale fu concesso a mio padre. Ma si doveva pur comprare il pane... I fogli che avvolgono il pane sono sottili e devi stare attento a scriverci su perché si potrebbero strappare (*dissemina lo spazio di carta. A fine azione, ritorna nel proprio angolo*).

Ognuno prende il foglio di carta più vicino a sé, lo dispiega e legge i versi scritti memorizzandoli (labiale). LA DONNA CHE STENDE I VERSI AL SOLE raccoglie i pezzi di carta e recita i versi trovati a voce alta.

LA DONNA CHE STENDE I VERSI AL SOLE

Voglio scrivere. Devo, scrivere. E dalla mia penna sfuggono parole che si mettono in colonna come fossero poesie. Poesie che parlano d'amore, di vita non vissuta e di tristezza nascosta dai colori. *(Si avvicina all'Uomo che si cerca nello specchio e protende il viso per essere truccata).*

Mentre L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO trucca la donna, gli altri lacerano lentamente la carta e ripetono sottovoce i versi memorizzati, sguardo nel vuoto. L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO si avvicina a LA DONNA CHE GUARDA NEL VUOTO e la invita a specchiarsi. Per due o tre volte, la donna distoglie lo sguardo dalla propria immagine riflessa.

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO

Riesci a vederti? Guarda bene, per favore. Riesci a vederti? Dimmelo, per favore, dimmelo. Ho bisogno di saperlo. Sai, credo che questo specchio si sia rotto. È sicuramente rotto perché io non riesco più a vedermi. Mi cerco. Tutti i giorni mi cerco ma non ci sono più. Qual è la mia faccia? Assomiglia alla tua? Questa che vedo assomiglia a quello che ero? *(Poi, a tutti gli altri)* Vorrei uno specchio nuovo. Me lo regalate uno specchio? Vorrei tanto uno specchio nuovo. Uno specchio giusto. Uno specchio che mi faccia ritrovare. *(Piange).*

L'UOMO CHE REGALA CAREZZE

(Si avvicina all'Uomo che si cerca nello specchio e cerca di consolarlo)
Non piangere, ti aiuto io a ritrovare la tua faccia. Quale faccia ti piace? Dimmelo. Io ti accarezzerei tantissimo e tu riavrai la tua faccia. Alla faccia piacciono tanto le carezze. Prova a cercarti mentre ti accarezzo.

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO avvicina al viso lo specchio e lentamente, molto lentamente, si decide a guardare la propria immagine riflessa. Piano piano, la sua espressione si trasforma (timore, esitazione, incredulità, gioia). I due rimangono vicini: L'UOMO CHE REGALA CAREZZE continua ad accarezzare L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO; quest'ultimo si lascia accarezzare e, fissando la propria faccia riflessa, finalmente sorride. Si avvicina a loro LA DONNA CHE GUARDA NEL VUOTO.

LA DONNA CHE GUARDA NEL VUOTO

L'hai aggiustato, lo specchio? Si vede il mare, adesso? Vorrei vedere il mare. Posso?

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO

Se lui ti accarezza la faccia, riesci a vederlo, il mare. *(Gli fa posto accanto a sé).*

L'UOMO CHE REGALA CAREZZE accarezza piano il viso de LA DONNA CHE GUARDA NEL VUOTO. Lei dapprima si scosta, poi, man mano, sempre meno riluttante, si lascia accarezzare. Infine chiude gli occhi e, sorridendo, mormora.

LA DONNA CHE GUARDA NEL VUOTO

Lo vedo. Vedo il mare. Lo vedo. È bellissimo.

La DONNA CHE HA BISOGNO DI PULITO, che li ha osservati continuando a pulire il suo spazio, urla.

LA DONNA CHE HA BISOGNO DI PULITO

Non si deve fare! Non giocate così vicini, vi sporcherete e io sono stanca di pulire! Non ce la faccio a pulire tutto il mondo. Sono stanca di pulire. Sono stanca, stanca, stanca.

L'UOMO CHE SI CERCA NELLO SPECCHIO e LA DONNA CHE GUARDA NEL VUOTO *rimangono vicini, ormai placati, sereni. L'UOMO CHE REGALA CAREZZE le si avvicina.*

L'UOMO CHE REGALA CAREZZE

Basta pulire, lasciati accarezzare. Se ti accarezzo il viso, non avrai più voglia di pulire il mondo.

LA DONNA CHE HA BISOGNO DI PULITO

Devo prima pulirti le mani. Quando avrai le mani pulite, potrai accarezzarmi il viso. *(Gli si avvicina e pulisce con cura le sue mani)* Adesso puoi accarezzarmi.

L'UOMO CHE REGALA CAREZZE *le accarezza piano la testa. Dopo qualche contatto durante il quale la donna ripassa lo straccio sulle parti sfiorate come a pulirle, lascia andare lo straccio e si abbandona alle carezze. Il suo sguardo è sereno e si posa involontariamente su*
L'UOMO CHE NON SOPPORTA GLI SGUARDI.

L'UOMO CHE NON SOPPORTA GLI SGUARDI

Non mi guardare. Non mi guardare, ti ho detto. Perché mi guardi? *(A ogni frase le si avvicina sempre di più fino a avere la sua faccia vicinissima a quella della donna).*

LA DONNA CHE HA BISOGNO DI PULITO

(Comincia ad accarezzargli la testa replicando le stesse carezze che sta ricevendo mentre mormora) Non ti guardo. Nessuno ti guarda. Chiudi gli occhi e nessuno ti guarderà.

L'UOMO CHE NON SOPPORTA GLI SGUARDI *chiude gli occhi e si lascia accarezzare.*

L'UOMO CHE CUSTODISCE L'INVISIBILE

Non c'è bisogno di guardare. Io conosco le cose senza vederle. Nessuno le può vedere ma se le lascio andare, ho paura di sparire.

LA DONNA CHE VIVE DENTRO UN CERCHIO

Vieni qua, dentro il mio cerchio non puoi sparire. Avvicinati, non avere paura. Ti faccio entrare però devi stare in silenzio.

L'UOMO CHE CUSTODISCE L'INVISIBILE *si avvicina lentamente alla donna e cautamente entra nel suo cerchio. Entrambi siedono a terra. Uno di fronte all'altra. La donna non smette mai di disegnare il cerchio tutt'attorno e l'uomo tiene il suo segreto invisibile tra le mani.*

L'UOMO CHE CUSTODISCE L'INVISIBILE

Smettila di disegnare il cerchio. Ci siamo già dentro, non vedi? Che bisogno c'è di ridisegnarlo?

LA DONNA CHE VIVE DENTRO UN CERCHIO

Non posso smettere. Se smetto di disegnarlo sparisce. E se sparisce il cerchio, dove andremo?

L'UOMO CHE CUSTODISCE L'INVISIBILE

Ma non sei stanca di disegnare il cerchio attorno a te?

LA DONNA CHE VIVE DENTRO UN CERCHIO

Sì, certo che sono stanca. Ma cos'altro posso fare se non voglio che sparisca? Mi aiuti tu, vuoi? Lo disegni tu il cerchio, mentre io mi riposo un po'.

L'UOMO CHE CUSTODISCE L'INVISIBILE

Ma se devo disegnare, chi custodisce il mio segreto?

LA DONNA CHE VIVE DENTRO UN CERCHIO

Lo custodisco io.

L'UOMO CHE CUSTODISCE L'INVISIBILE avvicina le mani a coppa e passa il suo segreto invisibile alla donna che ha già messo le mani a coppa per riceverlo, poi, comincia a disegnare il cerchio interrotto dalla donna.

LA DONNA CHE STENDE I VERSI AL SOLE

(Si avvicina a La Donna che scrive poesie) Me le dai le tue poesie così le posso stendere al sole?

LA DONNA CHE SCRIVE POESIE

Non lo so. Io le devo strappare, dopo che le scrivo.

LA DONNA CHE STENDE I VERSI AL SOLE

Perché le strappi? Sono più belle stese al sole.

LA DONNA CHE SCRIVE POESIE

Se le strappo, poi posso ricominciare.

LA DONNA CHE STENDE I VERSI AL SOLE

Invece di strapparle, dalle a me. Io le stendo e il sole le succhia. Dopo un po' non esistono più. E tu puoi ricominciare a scrivere.

LA DONNA CHE SCRIVE POESIE

Perché il sole le succhia? Gli piacciono le mie poesie?

LA DONNA CHE STENDE I VERSI AL SOLE

Al sole piacciono tanto le poesie. Gli piacciono così tanto che a volte piange dalla gioia.

LA DONNA CHE SCRIVE POESIE

Per questo a volte il cielo piove?

LA DONNA CHE STENDE I VERSI AL SOLE

Sì, la pioggia è fatta di lacrime di sole.

LA DONNA CHE SCRIVE POESIE porge a uno a uno i fogli scritti a LA DONNA CHE STENDE I VERSI AL SOLE, che li stende al sole con estrema delicatezza.

Musica.

Tutti ripetono le azioni della scena precedente trasformando i gesti in una specie di danza lenta. Poi, tutti i personaggi si dirigono lentamente al centro della scena e, sempre più vicini tra loro, siedono ed eseguono il dondolio tipico delle persone chiuse nel proprio mondo. Dopo qualche minuto, ognuno alza un braccio in alto per poi poggiarlo sul corpo di chi gli sta vicino e, contemporaneamente, gli poggia la testa sulla spalla. Sull'ultima azione, le luci si dissolvono insieme alla musica che invece si alza.

fine

Ritratti

ATTO UNICO PER QUADRI



PERSONAGGI

| Attrici
| Attori

In scena: cassette della frutta che saranno utilizzate come sedili, contenitori, oggetti di scena, ecc. Al centro, vicino al proscenio, una grande cornice che sarà utilizzata per i monologhi.

Prologo (Attrice) entra posizionandosi a sinistra del proscenio e si rivolge al pubblico.

PROLOGO Ognuno di noi ha una storia da raccontare o un piccolo segreto da custodire.

A volte, si trova il coraggio di parlare di sé, a volte no.

E, a volte, si trova qualcuno disposto ad ascoltare.

Qualcuno disposto ad ascoltare...

Non capita sempre, no. E questa sera noi vogliamo provare a raccontare piccole storie che un po' ci appartengono e un po' appartengono a chi ci è passato accanto.

Vi parleremo delle paure, delle piccole manie, dei desideri e delle delusioni che ognuno di noi ha conosciuto. O conoscerà. Avete voglia di ascoltare?

Musica in crescendo.

Due attori reggeranno alle estremità un sipario trasparente che verrà posizionato lungo il fondale. Gli altri attori cammineranno in modo da spostarsi dietro il velo. Ognuno di loro avrà in mano una cornice. L'Attrice che ha recitato il prologo si posiziona, nel frattempo, al centro, inquadrata dalla cornice centrale e recita "Gelo". Durante il dialogo, interpreterà ora la paziente, ora la dottoressa modificando tono e postura.

- ATTRICE** Era lì, al centro dello stomaco, quel gelo...
A volte sembrava dissolversi, a volte schiumava rabbia e voglia di morire.
Voleva esplodere come rutto incontenibile e osceno, ma si ridimensionava quel tanto sufficiente ad apparire innocuo.
Era un gelo simile a mille vite mai narrate, a episodi saturi di banalità essenziale.
Era un vortice impazzito che determina scelte non volute.
Era la spirale che risucchia il midollo.
Come si fa a raccontare il malessere di gelo a un dottore?
- Mi scusi... sa, sento una specie di grumo nello stomaco.
 - Un grumo... mmh... si spieghi meglio, per favore.
 - Un grumo... una specie di nodo freddo qui.
 - Cos'ha mangiato ultimamente?
 - Oh... non saprei... cose semplici, niente di particolare... a volte salto i pasti.
 - Ah... ecco: salta i pasti! Non deve saltare i pasti. Deve mangiare, invece. Pasti regolari. Cibi sani e lunghe camminate.
 - Io non credo che dipenda dal cibo, veramente...
 - Sta lavorando molto, ultimamente?
 - Beh... non so... lavoro come sempre... ma non mi piace molto, il mio lavoro.
 - Malessere da stress. Nulla di grave, si prenda qualche giorno di riposo.
 - E il gelo che sento qui?
 - Non ci pensi. È solo sensazione. Niente di organico, tranquilla.
 - Grazie, dottore.

Durante il monologo, il gruppo eseguirà azioni lente e ampie sfiorando il velo come fosse un muro, un ostacolo, un impedimento.

- ATTRICE** Ti alzi, ti allontani. Chiudi l'uscio e ti tuffi dentro un giorno vuoto.

Un giorno uguale a tutti gli altri.
Vorresti tanto essere ascoltata...
Vorresti solo essere ascoltata...
Ma non c'è una legge che preveda un riconoscimento ufficiale
allo sgomento.

Musica in crescendo.

*Il velo viene portato dietro le quinte. Tutti prenderanno le cassette
e le muoveranno spostandosi nello spazio. Un Attore si avvicina al
proscenio e parlerà inquadrato dalla cornice centrale mentre gli altri
continueranno le azioni, che saranno lentissime.*

ATTORE Non riesco mai a mettere in ordine le mie cose.
Ci provo. Ma non ci riesco. Ho una montagna di cose da riordinare e sono tutte in attesa di trovare il loro posto.
Quando ho finito di sistemarle, le guardo e c'è sempre qualcosa di stonato. Sono costretto a ricominciare da capo. Faccio e disfo. Disfo e rifaccio. Sono tutte attorno a me, le cose che voglio riordinare. Ma sono troppe, per il mio piccolo spazio, e ne rimangono sempre fuori tantissime. Allora provo a sostituire una cosa più importante con un'altra meno importante. E quando quella più importante è sistemata e quella meno importante rimane fuori, improvvisamente mi sembra più importante quella che ho scartato, e allora ricomincio. Faccio e disfo. Disfo e rifaccio.
Altre volte, invece, dopo aver sistemato tutto, ma proprio tutto, mi sembra che ci sia ancora troppo vuoto. È un enorme vuoto che vuole essere riempito ma io non ho niente da metterci dentro e il vuoto rimane vuoto.
Sto male quando non ho spazio per le troppe cose che ho, sto male quando c'è troppo spazio per le poche cose che ho. Allora metto tutto attorno quello che ho e invado con le mie cose tutto lo spazio che trovo. Spesso occupo anche lo spazio degli

altri, con le mie cose. Lo so che non si fa, ma è il mio modo di chiedere aiuto. È il mio modo per dire senza parlare: guardate quante cose custodisco, quante cose ho da dare. Qualcuno vuole condividere con me quello che ho? A qualcuno potrebbe piacere qualcosa che mi appartiene?

Ma nessuno capisce cosa voglio davvero. Quando lascio le mie cose in giro, gli altri ci inciampano.

Ci inciampano e basta.

Devo imparare a mettere a posto tutte le mie cose.

Musica.

L'Attore che ha finito di recitare raggiunge gli altri. Il gruppo (tranne un'Attrice) deposita le cassette e rimane spalle al pubblico mentre indossa dei guanti bianchi (con le mani bene in vista). L'Attrice si avvicina alla cornice centrale per recitare il suo monologo. Gli altri si girano verso il pubblico e si dispongono a scacchiera; di tanto in tanto mimeranno, in perfetto sincronismo, i gesti dell'Attrice.

ATTRICE Quando parlo, ho l'abitudine di gesticolare. Molto. Troppo. Tutti me lo fanno notare. Allora io cerco di trattenermi, cerco di tenere le mani ferme. Proprio come adesso. A volte, per evitare di gesticolare, parlo con le mani nelle tasche. Ma quando costringo le mie mani a stare ferme, mi ricordo di come non mi sento compresa e provo rabbia. E sento il desiderio di starmene da sola, per conto mio. Costringere le mie mani a stare ferme mi ricorda la mia voglia di esplorare, che rimane ingabbiata nel senso del dovere. Io sento un profondo senso del dovere. Ho un attaccamento davvero forte verso ciò che devo fare. Però, a volte, sento che i miei desideri chiedono di esplodere attorno a me e io devo contenerli, disciplinarli, controllarli. Il mio viaggio è una strada a senso unico. Cammino con lo sguardo che cerca un orizzonte troppo lontano per essere fo-

calizzato. Ma continuo a camminare disciplinata, determinata come una che sa dove andare, anche quando sento una specie di vuoto al centro del cuore.

Le mie mani che disegnano scarabocchi allegri nell'aria mentre parlo, sono farfalle che giocano con i desideri di cui non conosco ancora il nome.

Lasciatemi gesticolare, mentre parlo.

Musica.

L'Attrice che ha recitato il monologo raggiunge gli altri. I guanti vengono sfilati. Tutti, a coppie, utilizzeranno dei fili colorati per creare una sorta di ragnatela parallela al suolo. Durante l'azione, un attore si avvicinerà alla cornice grande e reciterà il suo monologo.

ATTORE Misurare attentamente gli spazi necessari.

Disegnare tanti rettangoli e dentro metterci i sentimenti ben dosati, recintati, che non possano confondere chi li prova, né mischiarsi tra di loro.

Un rettangolo stretto stretto e lungo per l'amore. Stretto e lungo, che ti faccia guardare lontano per capire se vale veramente la pena lasciarsi andare.

Un rettangolo un po' più largo per l'amicizia. All'amicizia puoi concedere un po' di spazio in più, anche se devi essere vigile, guardingo, poiché la delusione ti può cogliere di sorpresa.

Un rettangolo piccolo per le emozioni. Molto piccolo, perché le emozioni sfuggono alla ragione. E invece bisogna essere sempre lucidi e razionali.

Un rettangolo minuscolo per i sogni: i sogni fanno solo perdere tempo.

Un rettangolo con i bordi spessi dove mettere i ricordi che vogliono straripare.

Un rettangolo col fondo trasparente per guardare da lontano la nostalgia.

Un rettangolo con spigoli taglienti per difendersi dagli inganni.
Un rettangolo con i bordi alti per proteggersi dall'ingenuità.
E poi, muoversi con estrema cautela, dentro i rettangoli disegnati con cura.

E stare molto attenti a costruirli al posto giusto.

No, no lì... Più giù. Un po' più a destra. Più lontano, più lontano... Potrebbe andare... No, è meglio spostarli ancora un po'... Non si sa mai. Ecco, così potrebbe andare. Fermo! Così! Lì va bene.

Eh sì, è molto importante posizionarli al punto giusto; altrimenti, tutta questa attenzione nel comporre il mosaico dei sentimenti disciplinati sarebbe fatica sprecata.

Ricordate: vanno messi molto, molto distanti!

Distanti da cosa? Mi sembra ovvio! Devono essere messi il più possibile lontano dal cuore!

Musica.

I fili vengono deposti. Un'Attrice indosserà una maschera neutra bianca e si avvicinerà alla cornice centrale. Mentre l'Attrice toglie la maschera, gli altri la indossano. Il gruppo eseguirà micro azioni durante il seguente monologo.

ATTRICE *(Toglie la maschera)* Il trucco, è la mia maschera.

No. Non sto parlando di quando vado in scena. Sto parlando della vita di ogni giorno.

Quando mi sveglio al mattino, evito di guardarmi allo specchio. Non mi piace la mia faccia nuda. Vi leggo troppe cose su cui non voglio soffermarmi.

Colazione, doccia, scelta dei vestiti da indossare e poi... lo specchio.

Ho già a portata di mano i trucchi, quando finalmente decido di specchiarmi.

Lascio scivolare lo sguardo distratto sulla mia faccia e ci passo sopra il fondotinta. Uno strato di fondotinta spesso e uniforme. Ecco. Ho cancellato l'ombra dei sogni che hanno invaso la mia notte. Qualche pennellata di fard ridisegna guance e zigomi. Così va bene: pennellate decise verso l'alto, così da dare al viso un'espressione altera e distaccata. Poi, gli occhi. Uno dopo l'altro. Con estrema attenzione passo la matita nera e sfumo l'ombra scura sulle palpebre. Un contorno deciso tutt'attorno per dare allo sguardo la giusta intensità, quella che serve per mostrare sicurezze che non ho. Il mascara è cosa seria, va dato con destrezza e decisione. Le ciglia, adesso, sembrano più lunghe e soprattutto, imbrattate come sono, mi impediranno di piangere, se la voglia di farlo si affaccerà. Bene. Posso uscire. Nessuno immaginerà i sogni tinti di delusione che ho lasciato attaccati al cuscino. Nessuno indovinerà dove hanno lasciato solchi di tristezza le lacrime che ho lasciato andare. Il rossetto...? No, non l'ho dimenticato. Non lo metto mai. Se riuscirò a trovare un pretesto di gioia, voglio che il mio sorriso, almeno quello, sia vero.

Musica.

L'Attrice che ha recitato il monologo raggiunge gli altri mentre un'altra attrice indossa un paio di guanti di gomma e si posiziona dietro la cornice grande. Tutti gli altri prendono accessori per la pulizia quotidiana che useranno per creare una sorta di coreografia durante il seguente monologo.

ATTRICE Pulire.

Pulire tutto con gesti rapidi e decisi.

Ogni granello di polvere, una sconfitta da spazzare via. Ogni oggetto lucidato, un ricordo da riporre dopo aver perdonato un errore. E poi... ripiegare con cura i progetti abbandonati. Chiudere nei cassetti i sogni osati. Lavare senza esitazione le macchie colorate della fantasia.

Pulire. Ripulire. Ricominciare.
Meticolosa e assennata. Saggia e presente. Puntuale e affidabile. Questo è il sentiero che voglio tracciare mentre passo lo straccio. L'alone umido che lascio sul pavimento è simile alla voglia di cancellare corse gioiose e passi saltellanti.
Era troppo presto, per non essere più bambina.
Ed è questo, il segreto che porto appiccicato al cuore.
Lascio a voi il disordine spensierato e l'entusiasmo per il futuro.
Io voglio essere quello che ho deciso.
Devo, essere quello che hanno deciso.
Se incrociate il mio sguardo severo che inciampa nelle vostre risate, sappiate che non è morta la mia voglia di vivere.
Ho solo paura.
Avete notato che di tanto in tanto mi fermo all'improvviso?
Spazzando via le foglie morte, noto qualche petalo profumato che chiede di essere salvato.

Musica in crescendo.

Gli oggetti formeranno una sorta di enorme fiore che verrà disfatto all'unisono mentre un'Attrice si avvicina alla cornice centrale.

ATTRICE Mi piacciono, le storie d'amore.
Lo so, tutti mi prendono in giro. Ma io non mi vergogno di ammetterlo: sono una sentimentale, una romantica. Mentre leggo una storia d'amore mi sembra di gioire e soffrire insieme alla protagonista. Che c'è di male?
Quando una storia d'amore è a lieto fine, per giorni e giorni guardo tutti con occhi languidi e ho un sorriso stampato sulla faccia. E sogno a occhi aperti. E mi sembra di vivere immersa in una nuvola rosa.
Mi piace tantissimo gioire e soffrire per le storie d'amore. Cosa? Cos'ha detto, scusi? La mia come va? La mia cosa? Ah, la mia storia d'amore? E chi ci pensa, ho troppi libri ancora da leggere. E poi, le storie d'amore vere, sono troooppo vere.

Se stai vivendo davvero una storia d'amore, non la puoi più sognare, e non ha più senso fantasticare sull'amore. Scusate, ma che gusto c'è?

Musica.

Tutti indossano maschere molto vistose e colorate mentre un'Attrice si avvicina alla cornice centrale. Durante il monologo si eseguiranno azioni a soggetto.

ATTRICE Recitare.

Quando ho deciso di provare a recitare, ero affascinata da quello che vedevo a teatro. Le luci, il trucco, i costumi... Tutto era meraviglioso. Anch'io volevo entrare in quella specie di mondo incantato. Poi... sono iniziate le prove. E io pensavo: ma quando andiamo in scena? Girati di là, fai tre passi più in qua, alza la voce, abbassa la voce, fai la faccia triste... no, non così... un po' più triste. Ridi sguaiatamente. Sorridi appena appena. Provateci voi a sorridere appena appena. Se il costume è di stoffa pesante quando reciti in estate, ti senti crollare. Se il costume è poco più di un velo e reciti d'inverno devi controllare i brividi di freddo. E poi tutte quelle frasi da memorizzare! Pure le virgole, ti devi ricordare di mettere al posto giusto! Pausa lunga, pausa breve. Chiudi le vocali, apri le vocali. E poi andiamo in scena. Se il palco è più grande del previsto, bisogna adeguare le azioni allo spazio. Ma bisogna adeguare le azioni allo spazio anche quando il palco è minuscolo, pressoché inesistente. Abbiamo anche le luci giuste? Evvai! Non ci sono le luci giuste? E pazienza. Abbiamo l'impianto audio? Abbiamo l'impianto audio!!! Coosa? Ci sono i camerini? Ripeti! Sì? Abbiamo i camerini! Ecco, la scoperta dei camerini ci ha fatto commuovere fino alle lacrime. Questo è il teatro: una magia dall'odore di polvere; una fatica quasi insostenibile che svanisce al primo applauso: il vostro.

Mentre l'Attrice cha ha recitato il monologo si allontana, un'altra si avvicina alla cornice. Ha una valigia in mano. Durante il seguente monologo, anche tutti gli altri avranno una valigia che terranno in mano eseguendo azioni molto lente.

ATTRICE Andare altrove.

Ecco qual è il mio problema: me ne voglio andare. Dove? Non lo so. L'importante è andare da qualche altra parte. Ogni sera mi addormento col pensiero di partire. Immagino di preparare una valigia e passo moltissimo tempo a scegliere quello che ci devo mettere dentro. Faccio e disfo la valigia decine di volte. Quando finalmente decido cosa portare, immagino di salire su un treno o su un aereo, a seconda dell'umore che ho. E poi, quando finalmente sono arrivata a destinazione, mi addormento e così non riesco mai a capire dove scenderò. Ma cosa importa? Intanto parto, poi si vedrà. A dire il vero, quando mi è capitato di andare da un'altra parte, dopo qualche giorno desideravo tornare a casa. Sarà che non mi piaceva il cibo, sarà che non gradivo il clima, sarà che mi mancavano i miei amici... Non so cosa mi mancava esattamente ma ho sempre sentito il desiderio di tornare. E dopo qualche giorno passato a casa, ogni volta, ripenso con entusiasmo alla possibilità di ripartire. Uffa! Andare, tornare... Andare, tornare... Quando sono qui, mi manca quello che non ho. Quando sono da un'altra parte mi manca quello che ho lasciato qui. Ho una sola certezza: non ho ancora capito se ci vuole più coraggio a restare o ad andare via.

Musica.

Mentre si depositano le valigie, un Attore si posiziona al centro della scena e, spalle al pubblico, simula colpi decisi dati a un portone. Il rumore sarà prodotto da uno del gruppo che colpirà una cassa di legno in perfetto sincronismo. Tutti gli altri ripeteranno coralmemente la medesima azione, mentre l'Attore di spalle raggiungerà la cornice centrale.

ATTORE Sarò sempre straniero.
Davanti a me
ci sarà sempre un portone.
Non mi amano,
ho i capelli troppo lunghi.
Chi indossa cappelli
e guanti bianchi
mi parla
senza guardarmi in viso.
Quando amo
non ho un nome,
sono un pensiero che vola.
Ma quelli che ho amato,
dopo gli abbracci,
hanno frugato nelle mie tasche
per cercare indizi
che dessero garanzie...
E mi hanno voltato le spalle,
quando hanno trovato
solo
sabbia e conchiglie.
Sabbia e conchiglie...
Si chiudono le imposte,
se urlo.
E se rimango in silenzio
mi ignorano.
Invece di fissare
la mia camicia senza asole...
guardatemi negli occhi.
Negli occhi,
dov'è scritta la mia vera storia...

L'Attore che ha recitato il monologo si allontana portando con sé la cornice grande. Durante questa azione, il gruppo riporta in scena

il sipario di velo (due attori lo reggono alle estremità e gli altri si posizionano dietro al sipario trasparente con le cornici usate al loro ingresso). Un Attore avanza e si posiziona presso il proscenio. Durante il seguente monologo, gli attori reciteranno la parte del coro.

ATTORE**CORO**

Tra tanta gente che urla le proprie ragioni...	Saccenti!
I passi frettolosi e incuranti di chi va	verso il vuoto.
Ci sono profeti che pontificano	sapendo di mentire!
Ci sono amici che offrono doni...	perché saranno ricambiati!
Nella frenetica danza	che abbiamo scelto...
non c'è voglia, né tempo	per capire.
E si tinge, l'anima, di nostalgia	senza nome...
dei troppi nomi che ci hanno trafitto...	senza guardarci!
Il pescatore getta le sue reti	sempre uguali.
E attende attraversando ore	di speranza!
Il cacciatore strazia l'aria	di cupo boato
e macchia un volo proteso	di rosso.
Una donna cerca di sorridere	anche con gli occhi
e ricuce paziente il cuore	tradito!
Un bimbo cade, piange...	si rialza;
cerca un rifugio tra le braccia	e si addormenta.

Mentre l'Attore che ha finito di recitare si allontana, recupera la propria cornice e raggiunge il gruppo, chi sta reggendo il sipario di velo, lo lascia cadere. Tutti avranno la cornice in mano che muoveranno con azioni lentissime. Uno di loro si avvicina al centro del proscenio e recita con la cornice in mano, abbandonata lungo il fianco.

ATTORE Un uomo osserva il tramonto sul mare.
Può mettere in tasca un altro giorno,
un altro giorno ancora rubato all'indifferenza.
Ha amato senza clamore, né proclami.

Ha regalato un po' di tempo, un po' di ascolto, un po' di sé.
Ha ignorato spine di ricordi dolorosi e incomprensioni.
Anche dentro questo giorno è riuscito a trovare una briciola
di stupore.
Anche dentro questa sera rossa di sole ribelle riesce a trovare
un senso...
Per ricominciare.

Musica.

*Tutti eseguiranno azioni libere fino a raggiungere l'immobilità col
volto incorniciato.*

fine

INDICE

- 2 *Il buio tra i capelli*
Introduzione, 3 – Personaggi, 5 – Nota di regia, 6.
- 20 *Al sole piacciono le poesie*
Scheda tecnica, 21.
- 43 *Ritratti*
Personaggi, 44.



Invito le compagnie teatrali che scelgono di rappresentare i miei lavori ad attenersi scrupolosamente al testo. Non sono ammesse modifiche della scrittura scenica, né aggiunte alle battute. Si concede la trasposizione delle frasi idiomatiche e dei vocaboli che in altri dialetti trovano medesimo o simile significato. Gli stravolgimenti, le modifiche, l'inserimento di volgarità espresse verbalmente o tramite azioni, saranno segnalate alla SIAE. Sarò lieta, se contattata, di contribuire alla qualità della messa in scena. Grazie e buon teatro.

M. P. B.

© Maria Pia Battaglia

www.mariapiabattaglia.it

Revisione redazionale, editing e progetto editoriale a cura di TAOLU

infotaolu@gmail.com

I copioni di questo volume sono impaginate usando font libere [OFL].

[SIL OFL] 2015, Hanken Design Co. (Glacial Indifference)

<http://cargocollective.com/hanken/Glacial-Indifference>

[SIL OFL] 2010, tyPoland Lukasz Dziedzic (Lato)

<https://www.fontsquirrel.com/license/lato>

[SIL OFL] 2010, Sebastian Kosch (Crimson Text)

<https://github.com/skosch/Crimson>